

Agorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

DE SANCTIS, IL CRITICO CHE NON VA "SUPERATO"

ALFONSO BERARDINELLI

Negli ultimi decenni del Novecento (ma forse la tendenza persiste) si è perso inutilmente del tempo nell'impresa anacronistica, se non assurdamente presuntuosa, di "superare De Sanctis". Dopo un secolo, non c'era certo bisogno di impegnarsi a superare un autore e una cultura tanto genialmente caratteristici del Risorgimento italiano. Era come avere in programma di andare oltre Leopardi o Manzoni o Mazzini. Eppure il critico marxista Alberto Asor Rosa, all'inizio degli anni Ottanta, introducendo gli innumerevoli, spesso pietricchi volumi della *Letteratura italiana* da lui diretta per



Nel bicentenario della nascita un testo di Ferroni richiama l'attenzione su un classico che alcuni intellettuali hanno tentato anacronisticamente di mettere da parte

Enaudi, lanciò quest'idea: era suo fermo proposito fare il contrario di quanto Francesco De Sanctis aveva fatto nella sua *Storia della letteratura italiana*, pubblicata nel 1870-71. Esibire un tale proposito sapeva molto di trovata autopromozionale. Il fatto è che De Sanctis è tutt'altro che superato. Mettersi in mente di iniziarlo è fallimentare e ridicolo. Ma essendo proprio lui l'iniziatore e il più originale storico moderno della nostra cultura letteraria, metterlo da parte, dimenticarlo o immaginare di prendere il suo posto, sarebbe un grave danno per la nostra coscienza critica, già di per sé piuttosto

debole e in pericolo. Oggi, nel bicentenario della nascita, un critico e storiografo come Giulio Ferroni ha giustamente richiamato l'attenzione su questo nostro classico pubblicando il saggio *Francesco De Sanctis. Benvenuti, miei cari giovani* (nella collana eLion "Maestri" diretta da Antonio Debenedetti, pagine 63, euro 9,00). Il titolo è vivacemente comunicativo: mostra il grande critico ottocentesco nell'atto di parlare ai suoi studenti, al suo più vero pubblico, quello a cui teneva di più. De Sanctis critico e storico, De Sanctis insegnante, De Sanctis che legge i classici e ne parla in pubblico, sono una cosa sola. Il suo stile è innanzitutto appassionatamente vocale. Senza qualcuno a cui parlare, senza l'impegno e l'istinto di capire facendo capire il rapporto di continuità tra passato, presente e futuro, la critica di De Sanctis non esisterebbe. Negli anni in cui la rivoluzione nazionale italiana era un processo in corso che richiedeva il massimo di energia politica e di autocoscienza storica, De Sanctis rilegge l'intera nostra letteratura, da Dante a Petrarca fino ai suoi maestri Foscolo, Manzoni e Leopardi, raccontandola come una vicenda drammatica, trascinante e attuale. La sua estetica era inseparabile da un'etica e da una politica. L'Italia doveva costruire e ricostruire se stessa, l'idea della propria unità e libertà, partendo dalla lettura dei propri scrittori, ognuno dei quali aveva creato forme e stili che contenevano e proponevano modelli di vita e di comportamento pubblico. Il potente, generoso,

comunicativo dinamismo che anima la critica di De Sanctis dovrebbe farci riflettere, ora che stiamo vivendo un crepuscolo delle attitudini critiche negli studi letterari. De Sanctis non era affatto un puro letterato, tanto meno un cultore di forme senza contenuto, o di una letteratura e di una critica chiuse nel recinto della propria autonomia e specializzazione. Nei suoi saggi e discorsi, nella sua epica storiografica, le opere letterarie sono forme viventi e di autori sono tipi, prototipi, modelli di umanità. A De Sanctis sono debitori la critica letteraria di Benedetto Croce, le riflessioni storico-letterarie di Antonio Gramsci, le diverse, opposte

ispezioni ermenautiche e militanti di Giacomo Debenedetti e Gianfranco Contini. Fu proprio il marxista e antifascista Gramsci a parlare di un «ritorno a De Sanctis», poiché in lui il Risorgimento era rimasto un progetto incompiuto: il fascismo lo aveva equivocato e tradito nella vacuità della sua retorica aggressivamente nazionalistica. Sottolinea Ferroni che «la nozione di situazione si colloca quasi all'origine del rapporto di De Sanctis con la letteratura». Le opere letterarie sono forme viventi che nascono da situazioni biografiche e storiche. La critica letteraria, perciò, in quanto lettura che interpreta, rivive, rinnova e attualizza il rapporto scrittore-opera e opera-lettore, è un'attività «in situazione». Vive nel presente e dei problemi del presente. È famosa la contrapposizione estetica e etica con cui si apre e si chiude il racconto con desanctianesimo della nostra letteratura. Da un lato la «Commedia» di Dante, dall'altro il «Canzoniere» di Petrarca. L'impegno narrativo, allegorico, morale, intellettualistico di Dante rende più vero e reale il mondo terreno guardandolo dal suo definitivo oltre. «Ciò che al contrario ti colpisce nel mondo personale e solitario del Petrarca è la privazione di realtà (...), il pensiero e il sentimento sono in lui contemplazione estetica, bella forma». Da un lato il realismo cristiano, militante e profetico. Dall'altro un individualismo più moderno ma anche più formale e classicistico, in cui «l'arte si afferma come arte». In Dante la vita prende possesso della letteratura. In Petrarca è la letteratura a prendere possesso della vita. A partire da questa contrapposizione dialettica De Sanctis ha costruito la sua riflessione critica sulla decadenza etica, estetica e politica dell'Italia. Può sembrare (e forse è) un paradosso: ma il laicismo e moderno De Sanctis, l'intellettuale che propone di fondere arte e scienza e mette il reale al di sopra dell'ideale, vede in Dante, benché ancora medievale, un'attualità letteraria e una sintesi totale di arte e vita che manca in Petrarca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto Mens-a, l'accoglienza ha il suo festival

Mens-a è il primo festival sulla cultura dell'ospitalità come alternativa alle spinte populiste del mondo di oggi. La manifestazione, alla quinta edizione, si svolgerà dal 16 al 18 giugno a Bologna, il 20 a Vignola e il 30 settembre a Ravenna. Incontri e letture con filosofi, umanisti e storici quali, fra gli altri, Agnes Heller, Miguel Benasayag, Massimo Montanari, Carmelo Vigna, Giorgio Simonelli, Valerio Massimo Manfredi (il programma su www.mens-a.it). Si parte venerdì alle 18.15 alla Cappella Farnese con il filosofo Salvatore Natoli. Domenica alle 21, al santuario Corpus Domini, il dialogo fra gli arcivescovi Matteo Maria Zuppi e Vincenzo Paglia.



CULTURA

Nella foto grande, un'opera di street art per dare un nuovo "voto" all'Istituto di cultura francese di Yaoundé. Sopra, lo scrittore camerunese Patrice Nganang



Intervista. Lo scrittore camerunese cresciuto in una bidonville di Yaoundé in "Mont Plaisant" narra di come una «colonia» di creativi affronti l'Occidente

NGANANG «Africa, l'arte per resistere»

DANIELA PIZZAGALI

In Camerun nel 1931, il sultano Njoya, mandato in esilio a Yaoundé dal governo francese che era subentrato agli inglesi e ai tedeschi nella colonizzazione del Paese, fondò una scuola di artisti che chiamò "Mont Plaisant", creò una scrittura, una lingua letteraria, e scrisse un libro sulle tradizioni dei Bamun, uno dei più importanti fra i 236 gruppi etnici camerunensi, dimostrando la grande raffinatezza della cultura locale. A questa cultura africana drammaticamente sottovalutata rende omaggio lo scrittore camerunese Patrice Nganang, già noto per il successo del suo primo romanzo *Tempo di chion* del 2001, con un nuovo romanzo che si svilupperà in trilogia, *Mont Plaisant* (66hand2nd, pagine 410, euro 20,00), e che verrà a presentare in Italia, stasera a Torino, alla libreria Luna's Torta, il 15 a Roma al Festival Internazionale Letterature e il 17 al Festival Letteratura di Salerno. Nato a Yaoundé nel 1970, lo scrittore è davvero cosmopolita: francofono, ha studiato in Germania e negli Stati Uniti, vive a New York e insegna alla Stony Brook University. «Quando ero bambino - racconta - nella bidonville di Yaoundé dove sono nato e cresciuto, non avrei mai immaginato che avrei passato la vita a insegnare in università americane, dato che la mia formazione mi indirizzava piuttosto a ritornare in Camerun e insegnare tedesco nei villaggi, cosa di per sé abbastanza assurda. Ma la vita mi ha mostrato l'imprevedibilità dell'avvenire e oggi che vivo senza sforzo tra tre continenti, sento di essere pienamente africano e di poter parlare più facilmente dell'Africa». Due donne sono al centro del romanzo. La voce narrante, Berthe, è una studiosa camerunese che, tornata nel suo paese dagli Usa per svolgere una ricerca sugli origini del nazionalismo in Camerun, viene condotta a conoscere Sara, una novantenne cresciuta a Mont Plaisant presso il sultano Njoya, che da più di mezzo secolo si rifiuta di parlare. Commossa al nome di Berthe, sarà proprio lei che la vegliarda racconterà la sua storia, ricordando un'al-

tra Berthe, la sua educatrice al palazzo di Njoya la quale, avendo perduto il figlio Nebu, un grande artista impazzito per amore, aveva travestito da maschio la piccola Sara chiamandola Nebu. «Il filo conduttore di questa storia, il mio punto di partenza - spiega l'autore - è l'amore, e soprattutto l'espressione dell'amore quando il linguaggio viene meno. Ad esempio, come definire una donna che ha perso il proprio figlio? Se chi perde un coniuge è vedovo, e chi perde i genitori è orfano, non esiste nelle nostre lingue una definizione per chi perde i figli, ad eccezione dell'arabo, mi hanno det-

Dopo aver studiato in Germania ora insegna in America. «Il periodo "coloniale" presenta una grande ingiustizia: perché sotto questo nome vengono etichettati i decenni decisivi per la storia umana, dalle guerre mondiali all'Olocausto»
Incontri a Torino, Roma e Salerno

to. È una cosa che mi tormenta parecchio, perché mi sembra sia il dolore più arcaico, più violento, e sempre attuale perché le guerre non cessano mai di uccidere i bambini». **A questi personaggi d'invenzione se ne affiancano altri realmente vissuti, come il sultano Njoya e monsignor François-Xavier Vogt, sacerdote e medico. Come ha fatto interagire storia e fiction?** «Ho sempre ascoltato il mio cuore, chiedendomi che cosa avrei fatto al posto dei personaggi, sia storici sia di fantasia. Il mio scopo era dotarli di una complessità che li rendesse umani, evitando gli stereotipi di cui spesso gli africani sono vittime». **Qual è il periodo storico abbracciato da tutta la trilogia, di cui *Mont Plaisant* è il primo titolo?** «È il cosiddetto periodo coloniale, e presenta la più grande ingiustizia che si possa compiere a livello narrativo: perché sotto questo nome si comprendono i decenni più decisivi della storia umana, cioè

la prima guerra mondiale, la seconda, e anche il fascismo, il nazismo, l'Olocausto, eppure per quanto riguarda l'Africa viene etichettato soltanto come "la colonizzazione". La mia trilogia cerca di rendere giustizia a quegli africani che all'epoca sono stati travolti da un'incredibile turbine di eventi. Il Camerun non solo ha subito tre imperi coloniali, ma si è trovato due volte tra imperi coloniali belligeranti. Durante la Prima guerra mondiale, tra Francia e Inghilterra da una parte e Germania dall'altra, durante la Seconda guerra mondiale, di cui parla il secondo romanzo, con la Germania e l'Italia come alleati, contro Francia e Inghilterra, una situazione troppo complessa per definirsi sbrigativamente "colonialismo"». **Fra i danni del colonialismo c'è anche l'aver sottovalutato la ricchezza dell'arte africana?** «Il mio romanzo parla di una colonia di artisti che cerca di sopravvivere all'incontro con l'Occidente, e mette in evidenza il virtuosismo del genio africano nelle arti visive, soprattutto nella scultura. Ma ci sono anche la pittura e il design, per esempio nei tessuti. I francesi hanno proibito la scrittura ideata da Njoya, però hanno anche aperto la prima scuola di formazione artistica, già nel 1921». **Il problema di noi africani - dice un personaggio - è che niente ci tocca veramente. Se noi africani non facciamo niente, che cosa ne sarà dell'Africa, se non quello che decidono gli europei?** «Ma oggi l'Europa guarda con preoccupazione all'incessante migrazione africana, come potrà evolversi secondo lei la situazione?». «Secondo me la visione va "decoagulata". Per il passato così come per il futuro, niente è meno produttivo che fissarsi su un paese, dire cioè "Africa", od "Occidente", perché il mondo in realtà è tanto vasto. Prendiamo per esempio la relazione dell'Africa con l'Italia, è anch'essa molto vasta, con personaggi come Apuleio, Sant'Agostino e molti altri, che hanno anch'essi attraversato il Mediterraneo su una barca. Gli stereotipi non conducono a niente, vanno abbandonati in favore della molteplicità, della complessità delle nostre vite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA